

Gli eserciti di Mordor

Prime note per la ricostruzione dell'immagine del nemico nel *Signore degli Anelli*.

di Simone Bonechi

La dimensione bellica è uno dei tratti fondamentali dell'opera tolkieniana: sin dai primi racconti del *legendarium*, la narrazione di vicende guerresche conquista il centro dello spazio narrativo. E se la storia della Prima Era non sarà che il racconto delle interminabili guerre di Elfi e Uomini contro le armate di Melkor/Morgoth e delle imprese, gloriose o tragiche, che gli eroi dei Popoli Liberi compiono in esse, il tema dello scontro tra popoli e “mostri” pervaderà anche la storia della Seconda Era, culminata con la lunga Guerra dell'Ultima Alleanza e, soprattutto, della Terza, nella quale il progressivo montare della guerra di conquista di Sauron è lo sfondo poderoso nel quale trova senso la vicenda di Frodo e dell'Anello del Fato.

La Storia, dunque, entra prepotentemente nelle “storie” dei singoli personaggi ed essi ne accettano la chiamata e, pur ben lungi dall'essere semplici incarnazioni passive ed inconsapevoli di un “tipo” etnico ben definito, agiscono in essa consapevoli di rappresentare in qualche modo il proprio “popolo”, di portare una responsabilità che va oltre la propria sfera personale.

Come sappiamo, in Tolkien la narrazione fantastica non è mai un gioco fine a sé stesso, un *divertissement* privo di implicazioni sulla realtà “primaria”, ma un modo per rappresentare e trasmettere una chiave di lettura di questa realtà, una “verità” che solo questo modo narrativo riesce a far percepire con adeguata potenza.¹ È lecito dunque sentire in queste storie l'eco della nostra quotidianità e della Storia dei nostri tempi e, filtrandoli con la nostra personale sensibilità, applicarne il succo alla nostra visione del mondo e delle sue vicende. È parimenti lecito, inoltre, avvicinare questi racconti da una prospettiva storica, studiandoli al fine di ricostruire, per quanto possibile, la visione dell'autore, il suo “personale commento al mondo”, e poter così meglio comprendere il suo pensiero e l'epoca che lo nutrì, evitando la visione distorta che ne potremmo avere ricomponendolo attraverso le lenti della mentalità a noi contemporanea.

In questo senso, dunque, all'interno del tema bellico, centro della narrazione tolkieniana, acquistano valenza paradigmatica i concetti di “amico” e “nemico”, o, per usare le parole di Tolkien, la rappresentazione dei “Popoli Liberi” e degli “eserciti di Mordor”: essi esemplificano i concetti di “Right Side” e “Wrong Side”² che riflettono quelli dell'autore e che è possibile applicare alla vicenda storica dell'umanità.

In questo saggio mi concentrerò sull'immagine del “nemico” nella sua dimensione, per così dire, etnologica: non quindi le individualità malvagie (Sauron, il Signore dei Nazgûl, i Balrog, gli Spettri dell'Anello), ma i popoli che costituiscono le armate del Male: gli Orchi e gli umani: Sudroni ed Easterlings.

Ma per inquadrare meglio in controluce questo “nemico” è necessario partire da una pur sommaria definizione dell' “amico”.

1. “Un uomo del nord-ovest del Vecchio Mondo”: il centro geografico/morale della narrazione.

In ogni caso, se si vuole scrivere una storia di questo tipo [come *Il Signore degli Anelli*] bisogna rifarsi alle proprie radici, e un uomo del nord-ovest del Vecchio Mondo porrà il suo cuore e l'azione del suo racconto in un modo immaginario che possieda quell'aria e quelle situazioni: con il mare senza approdi dei suoi innumerevoli antenati ad Occidente e le terre infinite (dalle quali arrivavano soprattutto nemici) a Oriente. Sebbene, in aggiunta, il suo cuore possa ricordare, anche se è stato tagliato fuori da tutte le tradizioni orali, le voci, sparse lungo tutte le coste, di Uomini Venuti dal Mare.³

In queste poche righe Tolkien dà le coordinate essenziali per la collocazione del suo lavoro: il suo centro è nel Nord Ovest della vecchia Europa, tra Inghilterra, Scandinavia e le coste settentrionali del continente. Le radici della Terra di Mezzo mondo immaginario si innestano dunque programmaticamente alla mitologia germanico-scandinava e celtica, fonti di ispirazione e oggetto di studio del Professore oxoniense.

I suoi personaggi saranno, pertanto, “Uomini dell'Ovest” e il punto di vista della storia, filtrato attraverso le personalità più variegata, dai rustici Hobbit ai nobili Numenoreani, quello “occidentale”: rifletterà, cioè, la mentalità dei popoli del Nord-Ovest della Terra di Mezzo come si è venuta formando nei millenni della sua storia. Occorre precisare sin da ora che le comunità tolkieniane tendono ad essere ben definite e chiuse nei loro confini: vi può essere interscambio culturale e alleanza politica, ma i caratteri identitari rimangono generalmente diversificati e costanti, i regni geograficamente separati e “eticamente” omogenei. E tuttavia, questa forte caratterizzazione culturale e antropologica non esclude che Elfi, Nani, Uomini e Hobbit possano ritrovarsi su di un terreno comune, su dei valori condivisi e possano pertanto coerentemente presentarsi ai loro avversari nel racconto e al lettore sotto il nome collettivo di “Popoli Liberi”.

Cosa definisce, dunque, l'appartenenza ai Popoli Liberi, cosa accomuna questi popoli e li rende diversi dai loro avversari? Il nome stesso ce lo indica: innanzitutto il valore, consapevolmente vissuto e rivendicato, della libertà. In Tolkien, figlio della tradizione del pensiero liberale inglese, questa è da interpretarsi prima di tutto come libertà personale, la libertà del singolo di vivere e gestire la propria vita secondo il proprio giudizio e le proprie inclinazioni. Essa è limitata dal rispetto delle leggi e delle gerarchie politico-sociali, ma sono limiti liberamente accettati e condivisi *in primis* da chi ha la responsabilità della gestione del potere e del prestigio sociale. Nei Popoli Liberi vi possono essere vassalli, ma non vi sono schiavi. Libertà e responsabilità (il suo necessario corollario affinché la società sia ben ordinata) sono strettamente legate e le ritroviamo ad ogni livello della scala sociale, da Aragorn fino al più umile degli Hobbit.

Dalla libertà individuale discende quella politica: i regni dei Popoli Liberi sono a loro volta autonomi ed indipendenti, si reggono secondo le forme socio-politiche che la storia e la tradizione delle loro culture hanno generato. Le forme di governo sono piuttosto variegata: si va dalla monarchia organizzata in feudi di Gondor a quella, più arcaica e meno formalizzata, di Rohan, dai regni naneschi basati sul clan all'aristocrazia “leggera” degli Elfi, per finire con la “mezza aristocrazia, mezza repubblica” degli Hobbit della Contea. In ognuna di queste, tuttavia, ritroviamo una società organizzata gerarchicamente, nella quale ogni membro conosce il proprio posto e si pone in relazione scambievolmente e pacifica con un “superiore” e un “inferiore”. Questa piramide sociale trova il suo vertice in una persona singola o in una coppia “regale”: il re a Gondor, a Rohan e fra i Nani, il Sindaco nella Contea, Elrond, Galadriel e Celeborn, Cirdan fra gli Elfi. E' una relazione personale prima ancora che politica, assai vicina alla relazione vassallatica: protezione e guida da una parte, servizio e obbedienza dall'altra, onestà e rispetto da entrambe le parti. Troviamo regioni nelle quali questa organizzazione sociale è più stringente e formalizzata (Gondor) e dove essa è più allentata fino a sfiorare l'anarchia (la Contea), ma essa non scompare mai e rimane la base comune dei Popoli Liberi.

In ultimo, virtù suprema e cardine irrinunciabile di una società ordinata, c'è la giustizia. Proprio perché formati da uomini liberi e responsabili, legati gli uni agli altri da vincoli di

mutuo rispetto, i Popoli Liberi amano e praticano la giustizia, intesa sia come metodo di organizzazione sociale (“a ciascuno il suo”), sia come giustizia retributiva, in ricompensa di azioni positive e punizione di azioni malvagie. Il membro dei Popoli Liberi è responsabile delle proprie azioni e ne risponde davanti al sovrano e alla comunità; egli giudica secondo il proprio raziocinio e non si sottrae alle conseguenze, anche negative, delle proprie decisioni. Dal canto suo, il sovrano giudica con lungimiranza e saggezza, assegnando la pena in proporzione al “delitto”. Due esempi fra i possibili: Hama, capo della guardia del Re di Rohan, che lascia che Gandalf entri a Meduseld con il bastone, nonostante gli ordini di Vermilinguo, e viene punito da Theoden con una breve caduta in disgrazia e, soprattutto, Beregon delle guardie della Cittadella di Minas Tirith, che uccide il custode di Rath Dinen per poter salvare la vita a Faramir, ed è punito per il delitto da Aragorn con l'espulsione dal corpo delle guardie, ma anche ricompensato per la sua devozione con il comando della nuova guardia di Faramir.

I governanti dei Popoli Liberi, tuttavia, non esercitano un potere assoluto, limitato unicamente dalla loro saggezza e rettitudine, ma si muovono all'interno di una cornice giuridica definita a priori: sono le cosiddette “leggi fondamentali” del regno, tramandate dalla tradizione e sostanzialmente immutabili.

Così Aragorn, benché “monarca, con il potere assoluto di decidere durante una discussione”, governava tuttavia il regno “rispettando l'antica legge, di cui era amministratore (e interprete), ma non autore.”⁴ Nella Contea, benché da tempo memorabile fosse cessato il governo dei sovrani Dunedain, gli Hobbit “continuavano a dire, parlando di popoli selvaggi e di esseri crudeli (i Troll, ad esempio), che non avevano mai conosciuto il re. Attribuiscono infatti al re dei tempi antichi tutte le leggi fondamentali, e generalmente le osservavano di loro spontanea iniziativa, perché erano Le Regole (come dicevano), antiche e giuste ad un tempo.”⁵

Anche questo, delle “leggi fondamentali del regno” quale limite del potere del monarca e garanzia dei diritti degli uomini liberi, è un tratto tipicamente occidentale, in special modo della tradizione giuridica anglo-sassone e germanica sin dal primo Medioevo in poi.

A questi richiami tradizionali ben precisi, declinati principalmente sul fronte socio-politico e della coscienza individuale, egli innesta, su di un piano più squisitamente culturale, l'influenza della tradizione celtica. Il rapporto con la natura, l'attenzione per la bellezza, per il mistero, l'amore per la poesia, per l'arte nelle sue più varie forme sono rappresentati nella Terra di Mezzo dagli Elfi, che, per usare le parole di Marjorie Burns, “sono fate (*fairies*) sotto un altro nome.”⁶

Nei Popoli Liberi della Terra di Mezzo, dunque, possiamo vedere rappresentate e all'opera, sia la concezione eroica e pessimista di derivazione nordico-germanica, quella del coraggio tenace di fronte all'inevitabile sconfitta sia uno degli esiti di questa stessa tradizione: il liberalismo ottocentesco. Separati nella realtà del mondo primario da almeno mille anni, li vediamo operare contemporaneamente nella Terra di Mezzo, partendo dalla civiltà eroica tradizionale dei Nani, passando per gli “anglo-sassoni” cavalieri di Rohan, per approdare poi alla “civiltà” gondoriana e agli Hobbit della Contea, “cittadini britannici” in tutto fuorché nel nome.

Più precisamente, nei regni umani, a Gondor e Rohan, come fra gli Hobbit, Tolkien rappresenta quello che doveva essere il suo ideale di organizzazione socio-economica: uno stato fatto da piccoli e medi proprietari-coltivatori, liberi ed indipendenti sotto la legge e il re; quegli *yeomen* che avevano costituito il nerbo degli eserciti inglesi dai tempi dei sassoni sino al regno dei Tudor, e che erano poi progressivamente scomparsi sotto i colpi delle trasformazioni avviate dalle *enclosures* sei-settecentesche, per defluire nei ranghi del proletariato, agrario prima e industriale poi. Solidarietà comunitaria, moderazione e frugalità caratterizzano queste società immaginarie e, in un certo qual modo, “ideali”. Esse non sono prive di difetti: basta pensare al provincialismo ottuso della maggior parte degli Hobbit, alla sostanziale rozzezza intellettuale dei “barbarici” Cavalieri di Rohan, al lento declinare dei Gondoriani dalla originaria “nobiltà”, generata dal contatto con gli Elfi e dal favore dei Valar, verso una condizione di più ordinaria e indistinta umanità. Questi difetti,

tuttavia, non inficiano la fondamentale “sanità” delle società umane della Terra di Mezzo: se di riforma esse hanno bisogno, non si tratta di una riforma politico-istituzionale, ma di un riassetto etico-culturale, di un allargamento dei propri orizzonti spirituali, simboleggiato dal ripristino della monarchia numenoreana, dall'unione di tutti i Popoli Liberi sotto la guida del Re dell'Ovest.

In conclusione, così possiamo riassumere i valori dell'Occidente tolkieniano:

- fondamentale importanza della libertà e della indipendenza dell'individuo, ma sempre vista in rapporto ad una inscindibile dimensione comunitaria, che partendo dal livello familiare (si pensi al peso ovunque accordato ai legami di sangue), si trasferisce senza soluzione di continuità a quello locale (il villaggio, la città, la regione) e a quello nazionale;
- preminenza della legge quale garanzia del singolo ed argine al possibile arbitrio dei potenti;
- privilegio per la dimensione agricolo-pastorale quale forma di sostentamento dell'uomo libero, armoniosamente organizzata in forme che riflettono, sul piano economico, la frugalità e semplicità che lo caratterizzano sul piano morale;
- una società spontaneamente strutturata per ceti, tenuti insieme dal reciproco rispetto e dalla profonda consapevolezza del proprio dovere verso gli altri;
- un ideale di autosufficienza che esclude la sopraffazione e la brama di potere, nonché un localismo identitario che, se può trasformarsi facilmente in diffidente campanilismo, contribuisce a mantenere la pace fra le varie comunità;
- sensibilità creatrice e amore per la natura e per l'arte, per il lavoro delle proprie mani (il portato, queste, soprattutto delle razze non umane, Nani ed Elfi).

Sotteso a tutto questo, mai esplicitato, ma avvertibile “come luce da una lampada invisibile”, il senso di una dimensione trascendente che pone ordine nel caos del mondo.

Rimane da dire che questo quadro non rappresenta una situazione data una volta per tutte, un atemporale “regno dei giusti”, senza un prima, né un dopo, ma rappresenta solamente un dato momento nella evoluzione storica della Terra di Mezzo, anzi, della parte Nord-Occidentale della Terra di Mezzo, evoluzione che viene dettagliatamente ricostruita nelle appendici, e dalla quale la narrazione dei fatti del romanzo riceve profondità e verosimiglianza. I Popoli Liberi nell'anno 3018 della Terza Era sono il prodotto di millenni di evoluzione storica in un'area geografica tutto sommato circoscritta e relativamente isolata. Occorre tener ben presente questa dimensione storica e “localistica”, quando si vuole esaminare l'atteggiamento di Tolkien verso gli “altri”, verso i “nemici”.

2. La fanteria dell'Oscuro Signore: gli Orchi tra influenze storiche ed esigenze mitopoietiche

Gli orchi sono degenerazioni della forma “umana” come la vediamo negli Elfi e negli Uomini. Sono (o erano) tozzi, larghi, con il naso piatto, la pelle giallastra, e hanno bocche larghe e occhi obliqui: in effetti una versione degradata e repellente del tipo mongolo meno gradevole (per gli Europei).⁷

Questa descrizione degli Orchi è un buon punto di partenza per mostrare quanto discernimento bisogna esercitare quando si cerca di ricostruire il pensiero di Tolkien attraverso i suoi scritti. Apparentemente è una chiara prova di quel razzismo di cui spesso è stato accusato: gli Orchi, il popolo “cattivo” per eccellenza, rimandano programmaticamente allo stereotipo dell'asiatico brutto e malvagio, così come i “buoni” hanno pelle chiara e tratti inequivocabilmente

europei. La favola di Tolkien non sarebbe, dunque, che la riproposta di viete teorie della supremazia occidentale su neri e orientali, popoli pericolosi e “barbari”, degni nella migliore delle ipotesi di essere dominati e da sopprimere senza troppi scrupoli in caso osino alzare la testa.

In effetti, nulla potrebbe essere più lontano dalla realtà. Pur senza citare i numerosi luoghi dell'epistolario nei quali Tolkien manifesta il proprio disgusto per teorie e pregiudizi razzisti, basta tener presente quello che siamo venuti dicendo circa la precisa collocazione storico-geografica della Terra di Mezzo e il suo collegamento ideale con il “Nord-Ovest del Vecchio Mondo”. Quello che Tolkien fa descrivendo gli Orchi come “mongoli” non è altro che riallacciarsi sul piano fantastico all'esperienza storica dell'Europa del Tardo Antico e del Medio Evo, quando la paura per le “orde dell'Est” non era lo spauracchio propagandistico del reazionario di turno, ma la naturale reazione a secoli di concretissime invasioni di Unni, Turchi e Mongoli.

La descrizione degli Orchi sopra citata è molto simile a quella che degli Unni fa il goto cristiano Jordanes nella sua *Getica*, un'opera del 551⁸, e ancor più a quella dei “Dusky Men” nel romanzo di William Morris *The Roots of the Mountains*, chiaramente derivata da Jordanes e analoghe fonti tardo antiche, come Ammiano Marcellino, e che vale la pena riportare in lingua originale per la corrispondenza letterale di certi particolari alle descrizioni degli Orchi contenute nel *Signore degli Anelli*:

(...) for he beheld the men and saw that they were utterly strange to him: they were short of stature, crooked-legged, long-armed, very strong for their size: with small blue eyes, snubbed-nosed, wide-mouthed, thin-lipped, very swarthy of skin, exceeding foul of favor.⁹

Tolkien, pertanto, utilizza un'immagine di alterità ostile immediatamente riconoscibile ed adatta per la propria ambientazione (l'Occidente europeo in un mitico pseudo-Medioevo); ma caricandola di caratteristiche animalesche e mostruose ed usandola accanto ad ancor più chiari “calchi” degli storici nemici dell'Europa occidentale (Sudroni ed Easterling), ne depotenzia, come vedremo, le implicazioni razziste, trasformandola in una rappresentazione puramente simbolica del Male.

Accanto a queste ragioni storiche, inoltre, possiamo ricostruire con una qualche plausibilità il processo mentale che ha portato Tolkien a scegliere un aspetto “mongolico” per gli Orchi. Dagli studi di John Garth sul primo periodo dell'attività letteraria di Tolkien sappiamo che nel primo lessico del Qenya, elaborato negli anni iniziali della Grande Guerra, egli identificava i tedeschi con la barbarie: “*Kalimban* è “Terra dei barbari, Germania”, *kalimbarië* è “barbarie”, *kalimbo* è “selvaggio, uomo non civilizzato, barbaro, gigante, mostro, troll” e *kalimbardi* è chiosato “i tedeschi”. Questa identificazione allegorica, in fondo lontana dalla sensibilità del Professore, scomparve ben presto, ma la parola *kalimbo*, resa nello gnomico *Calumoth* e poi in *Glamhoth*, rimase quale uno dei nomi collettivi degli Orchi.¹⁰ Ora, sappiamo che nella propaganda britannica del periodo i tedeschi, specie dopo le atrocità commesse in Belgio, erano solitamente chiamati “Unni” e spesso rappresentati come scimmioni sbavanti, dalle gambe storte e dalle lunghe braccia, per sottolinearne il selvaggio comportamento, contrario ad ogni idea di *fair play*, di cultura e di umanità. Niente di più probabile che, venuta a cadere la correlazione tra mostri e tedeschi, Tolkien abbia invece mantenuto quella tra barbarie e “mongolicità”, dando così ai suoi Orchi l'aspetto di bestiali e mostruosi Unni, cosa che gli consentiva, tra l'altro, di mantenere egregiamente quel collegamento ideale tra Terra di Mezzo e tradizioni culturali della Europa nord-occidentale che stava alla base della sua mitopoiesi.

Questa relativizzazione del punto di vista non è cosa trascurabile: lungi dall'iscrivere nelle storie della Terra di Mezzo una presunta superiorità “razziale” dell'Occidente, essa ci fa capire come esse vadano interpretate come relazioni parziali, per così dire “partigiane”: viste, cioè, dal punto di vista dei personaggi narranti. Nel caso del *Signore degli Anelli* ciò che viene presentato è il punto di vista degli Hobbit e degli Elfi e (soprattutto) degli Uomini con i quali vengono in contatto; per *Il Silmarillion* (come Tolkien chiarisce più volte nelle lettere) ad esser narrato, anche quando si tratta della storia dei primi Uomini, è il punto di vista degli Elfi, sono le tradizioni elfiche rispetto

alla storia delle prime età del mondo.

Ed ecco, dunque, che quell'inciso parentetico con cui Tolkien chiude la descrizione degli Orchi che ho riportato all'inizio di questo paragrafo, acquista in pieno la sua valenza esplicativa: Tolkien non afferma che il tipo mongolo sia sgradevole in sé: esso è sgradevole (quando lo è), per il gusto estetico di un europeo; nulla vieta, in questa affermazione, che il "tipo europeo" possa essere considerato altrettanto giustamente sgradevole, se del caso, per un orientale.

Volendo narrare una storia "che avrebbe profumato della nostra 'aria' (del clima e del suolo del Nord Ovest, intendendo la Britannia e le parti più vicine dell'Europa, non l'Italia o l'Egeo e ancora meno l'Oriente)",¹¹ e volendo "ricostruire" dalle *disiecta membra* della sua tradizione leggendaria, una "mitologia per l'Inghilterra", egli dunque assume consapevolmente gli elementi culturali pertinenti a quell'area geografica del Vecchio Mondo all'epoca che lui conosceva meglio e amava di più; un'epoca di insicurezza, di violenza latente e di ricorrenti invasioni da Est e Sud.¹² Egli assume questi elementi (compresi pregiudizi e paure), ma non li ripropone pedissequamente e acriticamente, anzi li rielabora, li rimodella secondo la propria visione.

Esaminiamo questo processo nel caso degli Orchi. Fondata, come abbiamo visto, la loro alterità nella storia di una porzione ben precisa del mondo primario, Tolkien l'accentua fornendo a questa razza caratteristiche fisiche più scimmiesche che umane; la loro stessa voce è spesso accostata al verso degli animali. Non godono che della distruzione, della sopraffazione e della tortura, sono feroci e spietati verso gli altri e i loro stessi simili, uniti solo nell'odio del comune nemico e nella paura delle ritorsioni dei superiori. Rappresentano, come Tolkien stesso chiarisce, la personificazione del peggio della natura umana: l'egoismo sfrenato, la brama distruttrice, la stupida cattiveria che finisce per nuocere anche a sé stessa:

Sì, penso che gli orchi siano una creazione tanto vera quanto altre cose del romanzo «realistico»: le tue vigorose parole li descrivono bene; solo che nella vita reale stanno da entrambe le parti, naturalmente. Perché il romanzo è nato dall'allegoria, e le sue guerre derivano dalla «guerra interiore» dell'allegoria, in cui il bene è tutto da una parte e varie forme di male tutte dall'altra. Nella vera vita (esteriore) gli uomini sono da entrambe le parti: il che significa un'alleanza eterogenea fra orchi, bestie, demoni, semplici uomini onesti e angeli.¹³

Non tanto, quindi, il riflesso sul piano simbolico di un popolo o popoli inferiori e *naturaliter* malvagi, ma l'incarnazione di ciò che deve essere combattuto nella "buona battaglia", lo specchio dell'abisso di corruzione morale a cui la natura umana può giungere. Se ci riflettiamo bene, infatti, è agli Orchi, piuttosto che a Sudroni e Esterlings, che Tolkien affida la rappresentazione della stupidità e cattiveria umane. Di tutti i servitori di Sauron, sono gli unici che sentiamo parlare, che vediamo in azione da vicino, di cui udiamo i discorsi e osserviamo la psicologia. Essi sono i soli, fra tutti i servi dell'Oscuro Signore, che indulgono spesso a volentieri ad una attività tipicamente umana: ridere. Gli Orchi hanno un loro spiccato senso dell'umorismo: feroce, spietato, aspro e sarcastico, ma sempre pronto a venir fuori. Gli Orchi usano abbondantemente l'ironia e la beffa, a differenza dei membri dei Popoli Liberi, i cui discorsi sono caratterizzati da una nobile serietà. C'è solo un'eccezione a questa regola: gli Hobbit. Solo gli Hobbit utilizzano l'ironia e lo scherzo quanto gli Orchi. E se gli Hobbit rappresentano una sorta di rappresentazione mitica dell'uomo medio, stolido, rustico, magari un po' ottuso, ma dotato di una natura fondamentale buona ed allegra e capace di sforzi eroici se costretto dalle circostanze, gli Orchi ne sono il modello in negativo: egoista, malvagio senza grandezza, miserabile e codardo quando non può essere arrogante e prepotente, sciocco nel distruggere e incapace di elevarsi al di sopra delle proprie meschine, immediate passioni; miope, ottuso e avido. Essi sono, con gli Hobbit, i personaggi più "moderni" del *Signore degli Anelli*.

E la loro modernità è rivelata ancor più platealmente da un deliberato anacronismo che solo a loro può essere riferito: l'utilizzo di un gergo militare tipicamente contemporaneo. "Ordini", dicono spesso a giustificazione delle loro azioni, minacciano di fare "rapporto" ai superiori, discutono sui "prigionieri", mandano "pattuglie" in perlustrazione, criticano sottovoce i "Grandi Capi" (*Big Bosses*), manifestano un certo spirito di corpo ("io ho combattuto per la Torre

contro quei puzzolenti ratti di Morgull!”), chiamano “ragazzi” (*lads*) i propri commilitoni e in genere si comportano in tutto e per tutto come soldati (o, meglio, soldataglia) di un esercito contemporaneo.

Prendiamo ad esempio il dialogo tra il grosso orco e il piccolo esploratore nel capitolo “La Terra d'Ombra”: due militari di corpi differenti che litigano e si rinfacciano il non saper svolgere il proprio compito. Il soldato si lamenta degli ordini confusi “che vengono dall'Alto”, lo scout dice che i capi hanno perso la testa: “E alcuni stanno per perdere anche la pelle, suppongo, se quel che ho saputo è vero: l'incursione alla Torre, e centinaia dei vostri ragazzi fatti fuori e il prigioniero fuggito. Se questo è il modo di fare di voi soldati non c'è da meravigliarsi delle cattive notizie a proposito delle battaglie.” “Sono voci messe in giro da quei maledetti ribelli e se non smetti di ripeterle ti infilzo, hai capito?” replica il soldato. Continuano a litigare e alla fine l'esploratore, disgustato dall'incapacità del suo commilitone (“Prima sbagli a tirare, poi corri troppo lentamente, e poi mandi a chiamare i poveri segugi. Ne ho abbastanza di te”), se ne va. “Torna subito, o ti farò rapporto!”, urla il soldato; “Darò il tuo nome e il tuo numero al Nazgûl. Uno di loro comanda alla Torre adesso.” Al che lo spaventatissimo esploratore replica: “Maledetto spione! Non sai fare il tuo lavoro e non sai nemmeno restare fedele alla tua gente. Vài dai tuoi luridi Strilloni e che possano spellarti vivo! Se il nemico non li prende prima. Hanno accoppato il Numero Uno, ho sentito dire, e spero che sia vero!”

Se volessimo trasportare questo dialogo dall'altopiano di Gorgoroth alle trincee della Grande Guerra sarebbero necessari solo pochi ritocchi: basterebbe sostituire a “Nazgûl” la parola “colonnello” o “generale”, a “Strilloni” la parola “ufficiali” e il gioco sarebbe fatto. L'accusa di non “restar fedele” alla propria gente sembra un eco di quel legame quasi sacrale che si instaura tra soldati uniti in una stessa tragica situazione, e che i poeti di guerra celebreranno nelle loro opere come uno dei pochissimi aspetti positivi della loro esperienza bellica. La minaccia di dare “nome e matricola” ai superiori, poi, ha un sapore spiccatamente contemporaneo. Sarebbe impossibile ascoltare simili conversazioni tra i soldati di Gondor o i cavalieri di Rohan, la cui organizzazione militare è chiaramente pre-moderna, così come il gergo (“signore”, *éored*, seguito, uomini d'arme) che la definisce.

Oltre a simboleggiare la *medietas* malvagia, dunque, Tolkien da un lato trasfonde nella sua rappresentazione degli Orchi la propria esperienza della vita del soldato (mettendone in rilievo gli aspetti negativi e sgradevoli), dall'altro li usa per dipingere in tutta la sua spersonalizzante distruttività un fenomeno tipico dell'epoca sua: l'avvento degli eserciti di massa, l'irreggimentazione della società a fini bellici, il condizionamento e la brutalizzazione operati da uno stato militarista totalitario sui propri cittadini. Perché Mordor è un regime totalitario, militarista e imperialista, e gli Orchi sono il risultato tanto del terrore esercitato da Sauron su di loro, quanto della loro natura malvagia.¹⁴

3. Molti re al servizio di Mordor: gli alleati umani di Sauron.

Le pur brevi e rare descrizioni dei popoli alleati di Sauron, i “crudeli Haradrim” e “selvaggi Esterlings”, ribadiscono la prospettiva eurocentrica della Terra di Mezzo tolkieniana: tratti somatici, colore della pelle,¹⁵ costumi bellici, abbigliamento, rimandano tutti chiaramente a quei popoli del vicino Oriente e Meridione con i quali l'Europa occidentale si è più volte scontrata a partire dal IV secolo D.C., fino a tutto il Medioevo e oltre. La loro stessa denominazione, facendo riferimento unicamente alla provenienza geografica (*Haradrim* vuol dire popolo del Sud, “meridionali”; *Esterlings* popolo dell'Est, “orientali”) è fatta apposta, nella sua astrattezza, per suscitare nella mente di un lettore europeo l'immediato parallelo con gli storici nemici dell'ecumene cristiano: i cartaginesi, i pirati saraceni e gli invasori Mori provenienti dall'Africa settentrionale; gli antagonisti della Roma imperiale ad Oriente, Parti e Persiani, le varie ondate di popoli delle steppe

(Unni, Ungheri, Mongoli) e i secolari avversari della Cristianità sulla frontiera orientale dell'Europa: Arabi e Turchi.¹⁶

Paradossalmente, tuttavia, proprio il fatto di descrivere questi i popoli vassalli di Mordor solo attraverso il punto di vista "occidentale", consente a Tolkien di stornare in maniera efficace l'accusa di "razzismo". Definire in maggior dettaglio la cultura di Haradrim e Esterlings avrebbe inevitabilmente portato ad un confronto più serrato con quella dei vari Popoli Liberi, confronto dal quale, per ovvie ragioni di coerenza narrativa, non avrebbero potuto che uscire perdenti. Si sarebbe in tal modo rafforzata l'impressione che si volesse rappresentare in loro una "alterità" biologicamente e culturalmente inferiore e, per traslato, far filtrare al lettore analoghi (pre)giudizi negativi sulle culture storiche di cui Haradrim e Esterlings costituiscono il calco e sui discendenti odierni di queste. La sostanziale indeterminatezza della loro identità nel romanzo, invece, permette di riportare tutta la tensione al problema del filtro culturale attraverso cui guardiamo gli altri e alla sua parzialità e inadeguatezza.

Ancora una volta Tolkien parte da una rappresentazione unilaterale, potenzialmente gravida di significati discriminatori e razzisti, per volgerla poi in una direzione del tutto diversa e antitetica rispetto a questi possibili esiti. Fedele al valore della identità e diversità che così chiaramente rappresenta nelle sue opere, egli difende, per così dire, il diritto dei soldati di Gondor di parlare dei loro avversari in termini ostili:¹⁷ dopotutto per millenni si sono fatti la guerra senza esclusione di colpi. Ma subito dopo ci mostra quanto parziale, anche se giustificato, sia questo punto di vista. E lo fa attraverso gli occhi di un Hobbit; e non tanto quelli del "nobile" Frodo, ma proprio di colui che, tra i quattro della Compagnia dell'Anello, meglio rappresenta il campanilismo provinciale della sua razza: è Sam Gamgee a pensare, guardando il Sudrone trafitto dalla frecce dei Rangers di Faramir, che "avrebbe voluto sapere da dove veniva e come si chiamava quell'Uomo, se era davvero di animo malvagio, o se non erano state piuttosto menzogne e minacce a costringerlo a una lunga marcia lontano da casa; se non avrebbe invece preferito restarsene lì in pace ...".¹⁸

Agli Hobbit è dunque nuovamente affidata la mediazione tra il mondo fantastico della Terra di Mezzo e la realtà primaria del lettore, l'introduzione di una moderna problematizzazione in un racconto apparentemente basato su categorie contrapposte in senso manicheo. Tolkien fa gettare per un momento ai suoi personaggi uno sguardo "oltre la barricata" e fa loro vedere non degli avversari malvagi in sé, ma degli uomini che, sebbene diversissimi, pure probabilmente condividono gli stessi sentimenti, amano gli stessi valori: pace, casa, sicurezza.

Leggendo tutto l'episodio dell'imboscata ai Sudroni, dalle invettive dei Rangers contro i nemici fino all'immagine conclusiva, con l'Olifante impazzito che trascina con sé, avvinghiata al suo collo, "una minuta figura ..., il corpo di un possente guerriero, un gigante fra i Sudroni.", così suggestiva della potenza fuori controllo della macchina della guerra moderna, non si può fare a meno di chiedersi in qual misura conti in questo testo l'influenza della Grande Guerra, sia in termini dell'esperienza personale del tenente Tolkien, sia, sul piano intellettuale, della rielaborazione poetico-letteraria del conflitto operata da poeti e memorialisti proprio nel decennio antecedente all'avvio della stesura del *Signore degli Anelli*. La visione dell'avversario come "fellow sufferer", la percezione degli alti comandi e dei propagandisti di casa propria come il vero nemico del soldato comune, la sensazione del definitivo tramonto di un tipo di guerra nella quale c'è ancora spazio per l'eroismo del singolo, sostituita da una "vasta macchina di violenza", che sovrasta minacciosa i combattenti e sembra sfuggire ad ogni controllo: tutte tematiche della letteratura post-bellica la cui eco sentiamo in questo brano: difficilmente avrebbe potuto scriverlo prima del 1914, prima di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Eric Maria Remarque, delle poesie di Wilfred Owen e Sigfried Sassoon, di *Undertones of War* di Edmund Blunden.¹⁹

Sudroni e Esterlings (e per estensione tutti gli alleati umani di Sauron, tutti coloro che lo servono non essendo sue creature) non cessano per questo di essere dei nemici da combattere, in quanto strumenti delle mire di dominio dell'Oscuro Signore, ma la loro rappresentazione perde le caratteristiche discriminatorie (i popoli "scuri" e gli "orientali" come

irrevocabilmente nemici in un darwiniano scontro di civiltà): essi diventano semplici avversari “in senso politico” e i loro rapporti con i Popoli Liberi saranno dettati dalle regole della politica “estera”, piuttosto che dell’ “ideologia”. Essi non perdono quella umanità che li accomuna ai Popoli Liberi e che, se li rende “sempre pronti ad obbedire alla volontà” dell’Oscuro Signore, li fa anche capaci di rendersi conto dei propri errori, di smascherare le menzogne che li hanno ingannati e di tornare ad essere uomini liberi fra altri uomini liberi, come succede ai Dunlandiani dopo la battaglia del Fosso di Helm.²⁰

4. “Una specie di orgogliosa, venerabile, ma sempre più impotente Bisanzio”: l’Occidente e gli altri.

Mai si è detto che le arti malefiche venissero praticate a Gondor, né che l’Innominato vi fosse riverito e onorato; l’antica saggezza e bellezza provenienti dall’Ovest durarono a lungo nel reame dei figli d’Elendil il Bello e vi rimangono ancora (...) I sovrintendenti si dimostrarono invece più saggi e più fortunati. Saggi, perché reclutarono il nostro esercito fra i popoli robusti della costa e i tenaci montanari degli Ered Nimrais. E stabilirono una tregua con i fieri popoli del Nord che sovente ci avevano assaliti, gente dal feroce coraggio, ma lontanamente imparentata con noi, diversa dai selvaggi Esterling, e dai crudeli Haradrim. (...) Tale è infatti la distinzione che la nostra storia fa tra gli Uomini: gli Alti, o Uomini dell’Ovest, che erano Númenoreani; i Mediani, Uomini del Vespro, sono i Rohirrim e gli altri della loro stirpe che vivono all’estremo Nord; e i Bradi, Uomini dell’Oscurità.²¹

Questa parole di Faramir sono la più esplicita esposizione della gerarchia che Tolkien postula fra le popolazioni del suo mondo immaginario. Il reame di Gondor e in genere i Dúnedain, discendenti dei Númenoreani, sono rappresentati chiaramente come superiori agli altri popoli umani. Una superiorità sbiadita, decaduta nel corso dei secoli per via della permanenza nella Terra di Mezzo e del mescolarsi degli Uomini dell’Ovest con quelli del Crepuscolo, cioè di coloro che non avevano attraversato il mare nella Prima Era per recarsi a Númenor, ma non di meno richiamata più volte nel corso del racconto e simboleggiata dalla maggiore prodezza fisica e longevità dei Dúnedain, dalla nobiltà del loro “sangue”.

Non è possibile sottovalutare o stemperare l’importanza che Tolkien attribuisce ai legami di sangue, all’idea che la discendenza comporti la trasmissione di qualità, per così dire, “spirituali”, oltre che di caratteristiche puramente biologiche. Basta pensare all’idea di “memoria ancestrale” che sta alla base di storie come *The Lost Road* o *The Notion Club Papers*,²² al legame che egli postula tra discendenza e linguaggio,²³ alla esplicita preferenza espressa per una società organizzata per ceti, nella quale il potere sia tramandato di padre in figlio in una dinastia regale.²⁴

Sembra, dunque, di essere di fronte, nuovamente, ad una chiara assunzione di presupposti ideologici razzisti da parte del Professore di Oxford: i Dunedain come “razza dominante”, biologicamente superiori al resto dell’umanità e quindi ontologicamente “buoni” così come gli altri, gli “inferiori”, sono ontologicamente cattivi, quando contrastano o, come Sauron e i suoi alleati umani, cercano addirittura di rovesciare il predominio dei “Re degli Uomini.” Il tutto, con scoperti ammiccamenti alla superiorità, nel mondo reale, della razza bianca occidentale sui “popoli scuri” orientali e meridionali.

Ma una tale interpretazione non regge. Per cominciare, sul piano narrativo il fatto che caratteri extraeuropei siano presenti sia nelle rappresentazione degli Orchi che degli Esterlings e Sudroni impedisce che questi possano esser usati congiuntamente al fine di ottenere una stigmatizzazione razzista del diverso. Questo perché:

1. i popoli del Sud e dell’Est alleati di Sauron (gruppi umani che nella finzione narrativa occupano un posto ben preciso nella storia e nella geografia della Terra di Mezzo) rinviano già, nella realtà del lettore, ai “popoli scuri” nemici degli europei. Quindi, dato che questi “popoli scuri” hanno trovato, in questo modo, un posto nella finzione, ad essi non possono rinviare, nella

medesima finzione, anche gli Orchi. Quest'ultimi, quindi, solo in apparenza sono una caricatura dei "popoli scuri", perché in realtà questi sono ben presenti nella narrazione con i propri tratti caratteristici ben in mostra e non deformati o caricaturati;

2. gli Orchi (il nemico-mostro deforme, brutto perché cattivo) rappresentano il male assoluto, radicale, sono incarnazioni della natura umana pervertita e preservano pertanto da questa categorizzazione i nemici umani dei Popoli Liberi, che restano semplici nemici "politici", uomini mandati a combattere dai loro governanti, popoli con i quali, una volta liberati dagli inganni e seduzioni di Sauron, si potranno stabilire normali e pacifiche relazioni.²⁵

Sul piano ideologico-culturale, poi, nella caratterizzazione dei Dúnedain mancano totalmente i necessari corollari di una ideologia razzista: il disprezzo verso il diverso, l'esaltazione della forza, la rivendicazione del diritto al dominio sugli "inferiori", il desiderio di rinchiodare gli altri in ghetti e riserve, la difesa, anche violenta, della "purezza di sangue": basta guardare alla storia di Númenor per accorgersi subito che proprio tali sentimenti e comportamenti "razzisti saranno la causa della sua Caduta. Il rifiuto e la condanna di Tolkien per questa mentalità sono inequivocabili.

In cosa si sostanzia, dunque, quella "nobiltà" che fa dei Dúnedain il vertice della gerarchia degli Uomini e a quali valori rimanda, in ultima analisi, l'Occidente tolkieniano?

La risposta va cercata sul piano etico e spirituale, là dove pulsa quella "verità" che la *fairy story* così potentemente, secondo il Professore, riesce a trasmettere al lettore.

La gerarchia fra i popoli della Terra di Mezzo è regolata dalla maggiore o minore distanza di questi dal Vero Occidente, da Valinor e Tol Eressëa, ovvero, fuori dalla metafora narrativa, dalla maggiore o minore consapevolezza e accettazione del proprio ruolo di creature in rapporto con un Creatore. I Númenoreani (e i loro discendenti) raggiungono il vertice della "piramide" dei popoli umani perché "hanno risposto alla chiamata" dell'Ovest, hanno attraversato il mare e vissuto per millenni nella "più occidentale delle Terre Mortali", ricevendo gli ammaestramenti degli Elfi e i doni dei Valar.²⁶ Essi sono i "primi" perché sono i più "illuminati" fra i popoli umani e benché, come Uomini, sempre a rischio di ricadere nel Male (come succede, sia nel *Silmarillion* che nel *Signore degli Anelli*), pure essi e i loro discendenti hanno la "memoria di altre cose", per usare le parole di Faramir, e, sebbene decaduti, restano diversi dagli altri Uomini. Tutto questo è espresso in termini mitici e narrativi attraverso il simbolismo del "sangue nobile" e della superiorità fisiologica degli Uomini dell'Ovest.²⁷

Non vi è quindi una competizione fra diverse entità politiche, uno "scontro di civiltà" dal quale il più forte uscirà vincitore: lo scontro si situa ad un livello molto più intimo, molto più profondo, e la posta in gioco è il libero dispiegarsi o la riduzione in schiavitù dello spirito umano. La "saggezza" dei Popoli dell'Ovest, ovvero i valori che essi, pur con i loro limiti, i loro sbagli e deviazioni, vivono e difendono una sorta di "religione naturale", di codice insito nella loro stessa natura; il progetto di Sauron è invece di instaurare la propria "tirannia su ciò che è umano", usando la menzogna, sfruttando le debolezze umane, soprattutto la paura della morte. La sua è una sorta di anti-religione, una visione della natura e dell'uomo tutta chiusa su sé stessa, sul "qui e ora", sul godimento e sul dominio. Così che, accanto agli Orchi, incarnazione della natura umana pervertita, è possibile e coerente per Tolkien parlare di "re pagani, sotto il dominio dell'Oscuro Potere": uomini sedotti ed ingannati dal Male, ma suscettibili di redenzione proprio in quanto Uomini.

Annotando una recensione del poeta Wistan Auden al *Signore degli Anelli*, Tolkien esprime questo concetto a chiare lettere:

Non approvo l'uso del termine "politico" in questo contesto [le Quest cavalleresche e, per estensione, la Quest dell'Anello]: mi sembra falso. Per me è chiaro che il dovere di Frodo era umano non politico. Lui naturalmente ha pensato per prima cosa alla Contea, dato che le sue radici erano là, ma la Quest aveva come obiettivo non tanto il mantenimento di questa o quella entità politica, come la mezza repubblica mezza aristocrazia della Contea, bensì la liberazione di tutto l' "umano" da una malvagia tirannia, inclusi quelli, come Esterlings e Haradrim, che erano ancora servitori di quella

tirannia.

Denethor era contaminato dalla mera politica, di qui il suo fallimento e la sua sfiducia in Faramir. L'obiettivo principale per lui era quello di conservare lo stato di Gondor, così com'era, contro un'altra potenza, che era diventata più forte e quindi incuteva timore e doveva essere combattuta per quel motivo, più che per il fatto che era corrotta e malvagia. Denethor disprezzava gli uomini inferiori e si può star sicuri che non faceva distinzioni tra orchi e alleati di Mordor. Se fosse sopravvissuto come vincitore, anche senza usare l'Anello, si sarebbe avviato a grandi passi sulla strada della tirannia e il trattamento che avrebbe riservato alle popolazioni sconfitte dell'est e del sud sarebbe stato crudele e vendicativo. Era diventato un leader politico: Gondor contro tutti.²⁸

Ad una “geografia morale” ben definita e coerente (più si va verso Ovest più ci si avvicina al Bene, più ci si ne allontana, maggiori sono i rischi di cadere preda del Maligno), corrisponde una applicabilità tutt'altro che rigida e univoca, proprio perché alla sua base non vi è un (pre)giudizio stabilito una volta per tutte, ma i grandi temi dell'etica, validi per tutti i popoli e tutte le epoche: il problema del Male e di come resistervi, il posto dell'uomo nella Storia, il rapporto tra libertà e società e, al fondo di tutto, il dilemma fondamentale dell'essere: il significato della Vita e della Morte.

La risposta di Tolkien è, in ultima analisi, quella che sta al cuore dell'Occidente cristiano, ovvero l'irriducibilità dell'uomo, di tutti gli uomini, ad esser mero oggetto di dominio, calcolo o sfruttamento, in quanto creatura “pellegrina sulla terra”, inserita in un piano provvidenziale e portatrice di un destino ultraterreno. Per questo i suoi Orchi, benché incarnazioni del male apparentemente “facili” e scontate, continueranno a porgergli davanti agli occhi il problema della loro origine: perché, in quanto derivate da creature razionali, Elfi o Uomini, non era possibile per il Professore escludere totalmente una loro possibile redenzione; per questo gli alleati umani di Sauron non potranno essere ridotti a semplici nemici da abbattere o sottomettere, a mere raffigurazioni di popoli biologicamente “inferiori” del mondo reale: essi sono e resteranno, anche (e forse soprattutto) nell'errore, irriducibilmente “Figli di Ilúvatar”.

1 Vedi le lettere 131 e 181 in J.R.R. Tolkien, *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973*; a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien; Milano, Bompiani, 2001; pp. 165 e 263; vedi inoltre il saggio *Sulle fiabe*; in IDEM *Il medioevo e il fantastico*; a cura di Christopher Tolkien; Milano, Bompiani, 2004, pp. 229.

2 Vedi lettera n° 183

3 J.R.R. Tolkien a W.H. Auden, 7 giugno 1955; in *La realtà in trasparenza*; cit.; lettera n. 163, pp. 240-241, (nuova traduzione; d'ora in poi n.t.)

4 Lettera 244 (abbozzo databile al 1963), in *La realtà in trasparenza*; cit.; pg. 365.

5 “L'ordinamento della Contea” in J.R.R. TOLKIEN; *Il Signore degli Anelli*; Milano, Bompiani, 2003; pg. 33 (t.n.).

6 Vedi Marjorie BURNS; *Perilous Realms. Celtic and Norse in Tolkien's Middle-earth*; Toronto, University of Toronto Press, 2005; pg. 22. Per la peculiare fusione tolkieniana di tradizione germanica e celtica in una idealizzata *Englishness* rappresentata dagli Hobbit vedi tutto il capitolo primo: “Two Norths and their English Blend”; ivi, pp. 12-29,

7 Tolkien a Forrest J. Ackerman, giugno 1958; in *La realtà in trasparenza*; cit.; n. 210, pg. 309, t.n.

8 “Una tribù di bassa statura, sudicia e miserabile, a pena definibile umana e senza altro linguaggio che uno solo lontanamente simile a una lingua umana. (...) Essi facevano fuggire i loro nemici in preda alla paura, a causa del loro aspetto scuro, e avevano, se posso chiamalo così, una specie di blocco informe, non una testa, con buchi di spillo piuttosto che occhi. La loro resistenza è evidente nel loro aspetto selvaggio (...). Sono bassi di statura, rapidi nei movimenti, vigili cavalieri, dalle spalle larghe, pronti all'uso di arco e frecce e hanno colli tozzi e robusti, sempre orgogliosamente dritti. Sebbene vivano in forma di uomini, possiedono la crudeltà delle bestie selvagge.” in Jordanes, *Getica*, cap. XXIV, traduzione mia dalla versione inglese *The Origin and Deeds of the Goths*; Dodo Press, s.d. (ristampa traduzione di Charles C. Mierow, del 1908).

9 William Morris; *The Roots of the Mountains*; Aegypan Press, s.d.; pg. 76. Il romanzo venne pubblicato nel 1890. Su queste corrispondenze vedi anche Tom SHIPPEY; “Goths and Huns: The Rediscovery of Northern Cultures in the 19th Century”, in IDEM; *Roots and Branches. Selected papers on Tolkien*; Zollikofen (Switzerland), Walking Tree Publishers, 2007; pp. 115-136.

10 Vedi John GARTH; *Tolkien e la Grande Guerra. La soglia della Terra di Mezzo*; Genova, Marietti 1820, 2007; pp. 176 e 289. Vedi anche la descrizione degli Orchi in una delle prime storie di Tolkien, “Turambar and the Foalóke”, sicuramente in esistenza nel 1919: “(...) she saw they were creatures of a squat and unlovely stature that dwelt there, and most evil faces had they, and their voices and their laughter was as the clash of stone and metal. Armed they were with curved swords and bows of horn, and she was possessed with fear as she loooked upon them, although she knew not that they were Orcs, for never had she seen those evil ones before.”, in *Book of Lost Tales - part II*; secondo volume della *History of Middle Earth*; edited by Christopher Tolkien; London, HarperCollins, 2002; pg. 99. Da notare la presenza sin da questa prima descrizione di “spade curve”: un arma tipicamente orientale, che ritroveremo con il termine ancor più caratterizzato geograficamente di “scimitarra” nell'*Hobbit* e nel *Signore degli Anelli*.

11 Tolkien a Milton Waldman (fine 1951), lett. n. 131, in *La realtà in trasparenza*; cit.; pg. 165.

12 Cfr. Patrick Curry; *Defending Middle-earth. Tolkien: Myth and Modernity*; Boston-New York, Hoghton Mifflin, 2004; pg. 31: “Overall, Tolkien is drawing on centuries of such moral valuation, not unrelated to historical experience attached to his chosen setting in order to convey something immediately recognizable in the context of his story.”

13 Tolkien al figlio Christopher, 31 maggio 1944, lett. n. 72; in *La realtà in trasparenza*; cit.; pg. 97, n.t..

14 Cfr. la lettera n. 181 e il saggio “Orcs” in *Morgoth's Ring*; volume decimo della *History of Middle-earth*; cit. pp. 416-424.

15 Gli Haradrim sono anche detti “Swertings” e “swarthy Men”, cioè uomini dalla pelle scura. È interessante notare, tuttavia, che anche nelle file dei soldati di Gondor vi sono uomini dalla pelle scura: “Li [nel Lebennin e nel Lossarnach], fra i monti e il mare, viveva della gente intrepida e vigorosa: venivano considerati Uomini di Gondor, ma il loro sangue era misto e ve ne erano alcuni, piccoli e scuri di pelle, che discendevano dagli uomini dimenticati che negli Anni Oscuri abitavano all'ombra delle colline prima della venuta dei Re.” (cap. “Minas Tirith”, pg. 814, traduzione nuova) e anche la descrizione di Ghân-buri-Ghân e i suoi Woses, pur non facendo riferimento al colore della pelle, non è certo quella di alti e biondi “teutoni”. Per le possibili fonti dei termini “Swertings” e “Easterlings” nella letteratura in Antico Inglese vedi Peter GILLIVER, Jeremy MARSHALL and Edmund WEINER; *The Ring of Words. Tolkien and the Oxford English Dictionary*; Oxford, Oxford University Press, 2006; pp. 110-198-200. Vedi anche anche la seguente notazione di Brian Rosebury: “Critics of Tolkien and [Peter] Jackson sometimes conflate their expressive imagery of light against darkness with a supposed racial privileging of white over black. This is to hold the artists responsible for the critics' confusions. Nevertheless, some may feel that at the start of the twenty-first century, any Eurocentric modeling of peoples in conflict is unacceptable or imprudent. The price of renouncing it, however, presumably in favor of some multiethnic composition of all populations, would have been to undo entirely the quasi-historical coherence of Tolkien's vision.”, in *J.R.R. Tolkien Encyclopedia. Scholarship and Critical Assessment*; edited by Michael D.C. Drout; New York and Abingdon, Routledge, 2007; pg. 557, voce “Race in Tolkien Films”.

16 “But if England is indeed Shire country, then what of the rest of Middle-earth? In a telephone conversation with Tolkien, Mr. Henry Resnick asked what was east of Rhûn and south of Harad, to which Tolkien replied, “Rhûn is the Elvish word for east. Asia, China, Japan, and all the things that people in the West regard as far away. And south of Harad is Africa, the hot countries.” Then Mr. Resnick asked, “That Makes Middle-earth Europe, doesn't it?” To which Tolkien replied, “Yes, of course – Northwestern Europe ... where my imagination comes from.” Not long afterwards, when I mentioned this interview to Tolkien, he denied having ever said these things. Yet later, when in my own efforts to get the geography of *The Silmarillion* straight I asked Tolkien where Numenor was, he promptly responded, “In the middle of the Atlantic.” (...) He is reported to have said specifically that Mordor “would be roughly in the Balkans.”, in Clyde S. Kilby; *Tolkien and The Silmarillion*; Berkhamstead, Lion Publishing, 1977, pp. 51-52. Vedi anche la lett. n. 294, con il riferimento al fatto che *Il Signore degli Anelli* finisce con qualcosa di molto simile alla “restaurazione di un efficiente Sacro Romano Impero con il suo centro a Roma.”

17 “Maledetti Sudroni!”, disse Damrod. “Pare che anticamente vi fossero dei rapporti commerciali fra Gondor e i reami dell'Harad all'estremo Sud, ma non vi furono mai legami d'amicizia. A quei tempi le nostre frontiere si trovavano giù a sud, oltre le foci dell'Anduin, e Umbar, il loro regno più vicino, riconosceva il nostro impero. Ma è trascorso molto tempo da allora. Da numerose vite d'Uomo nessuno rapporto esiste più fra i nostri paesi. Di recente abbiamo appreso che il Nemico si è recato da loro, e che essi sono ora dalla Sua parte, o che vi sono tornati (furono sempre pronti a obbedire alla Sua volontà), come tanti altri popoli orientali.”, in *Il Signore degli Anelli*; cit.; cap. “Erbe aromatiche e stufato di coniglio”; pg. 721.

18 Ivi, pg. 722. Vedi anche il bel saggio di Brian McFADDEN; “Fear of difference, fear of death. The *Sigelwara*, Tolkien's Swertings, and racial difference”; in *Tolkien's Modern Middle Ages*; edited by Jane Chance and Alfred K.

Siewers; New York, Palgrave Macmillan, 2005; pp. 155-169.

19 Sul rapporto tra Tolkien e la letteratura inglese negli anni del primo dopoguerra, rinvio al mio *Tolkien e la letteratura inglese*, parte II: “dalla Grande Guerra agli anni Sessanta”, in “Endòre”, n. 10 (autunno 2007); pp. 27-38.

20 “Non era rimasto vivo nemmeno un Orco e i loro cadaveri erano innumerevoli. Ma molti Uomini delle montagne si erano arresi e, terrorizzati, imploravano pietà. Gli Uomini del Mark li spogliarono delle armi e li misero al lavoro. «Aiutate ora a riparare il male al quale avete contribuito», disse Erkenbrand. «Dopo di che presterete giuramento di non passare mai più in armi i Guadi dell'Isen, né di marciare con i nemici degli Uomini: allora sarete liberi di ritornare nelle vostre contrade. Siete stati ingannati da Saruman. Molti di voi hanno avuto la morte come ricompensa per la fiducia nello stregone; ma anche se foste stati vittoriosi, la vostra paga sarebbe stato poco più generosa.» Gli Uomini del Dunland erano stupefatti, perché Saruman aveva detto loro che gli Uomini di Rohan erano crudeli e sollevano bruciare vivi i prigionieri.”, in *Il Signore degli Anelli*; cit.; cap. “La via che porta a Isengard”, pg. 599. Vedi anche il brano in cui Re Aragorn perdona gli Esterlings che si sono arresi e li lascia in libertà e fa pace con gli Haradrim: ivi, cap. “Il Sovrintendente e il Re”, pg. 1044

21 *Il Signore degli Anelli*; cit.; cap. “La finestra che si affaccia a Occidente”; pp. 740-741.

22 Vedi in proposito Verlyn FLIEGER; “The Curious Incident of the Dream at the Barrow: Memory and Reincarnation in Middle-earth”, in *Tolkien Studies*, vol. IV (2007); pp. 99-112.

23 Vedi la lettera n. 165: “Sono un West-Midlander, di casa solo nelle contee che danno sulle Welsh Marches, ed è dovuto, credo, tanto alla discendenza quanto alle circostanze che l'Anglo-sassone e l'Inglese medio-occidentale e i versi allitterativi abbiano costituito sia una passione di infanzia sia la mia sfera professionale.” E la lettera n. 163: “Sono un West-Midlander per sangue (e l'antico medio Inglese centro-occidentale mi è subito sembrata una lingua conosciuta non appena vi ho posato sopra gli occhi)”; in *La realtà in trasparenza*; cit.; pp. 247 e 241, entrambe del 1955.

24 “The interviewer, Denys Geroult, suddenly asks Tolkien whether, given the power, he would really «have created a world so solidly feudal as *The Lord of the Rings*?» «Oh yes, very much so, yes,» Tolkien replies. «You mean feudal in the French sense? Hierarchical, rather. ... Yes, I think so.»; «That power should descend by a line of kings to their sons?», «Hereditary? Yes, yes ... I don't know about that, no. It's a very potent story-making and motive thing, but how far one can say that it worked better than any other system in looking at the history of the world one doubts very much. It's never been worse, at any rate, than the struggle for power that always ensues when you haven't got some line of descent that can't be questioned.»; «You are wedded to this idea of power descending through blood or marriage?», «Yes, I'm rather wedded to those kind of loyalties, because I think (contrary to most people) that touching your cap to the squire may be damn bad for the squire but it's damn good for you.» Intervista di Denis Geroult a Tolkien, 20 gennaio 1965, BBC Oxford Studio, citata in Marjorie BURNS, “King and Hobbit. The Exalted and the Lowly in Tolkien's Created Worlds.” in *The Lord of the Rings 1954-2004. Scholarship in Honor of Richard E. Blackwelder*; edited by Wayne G. Hammond and Christina Scull; Milwaukee, Marquette University Press, 2006; pp. 139-151.

25 Devo questa penetrante analisi ai suggerimenti dell'amico Giacomo Bencistà, che qui ringrazio pubblicamente di cuore. Naturalmente ogni forzatura o errore interpretativo è da attribuirsi alla mia responsabilità.

26 Vedi per questo, oltre a tutta la storia di Númenor nel *Silmarillion*, la lett. n. 156 a padre Robert Murray del 4 novembre 1954: “Gli uomini sono “caduti” - qualsiasi leggenda che tratti dell'ipotetica storia antica del nostro mondo deve accettare questo fatto – ma i popoli dell'Occidente, i “buoni”, sono ri-formati. Sono cioè i discendenti degli uomini che hanno cercato di pentirsi e sono fuggiti verso Occidente, lontano dalla dominazione del Primo Oscuro Signore, e dal suo falso culto, e in contatto con gli Elfi hanno rinnovato (e ampliato) la loro conoscenza della verità e della natura del mondo. In questo modo essi sfuggirono dalla 'religione' in senso pagano verso un mondo di puro monoteismo, nel quale tutte le cose e gli esseri e i poteri che potrebbero sembrare degni di venerazione non dovevano in verità essere venerati, nemmeno le divinità (i Valar), essendo solamente creature di Dio. E Lui era immensamente lontano.” in *La realtà in trasparenza*; cit.; pg. 231.

27 Ho affrontato questo tema con maggior dettaglio nel mio “«Vengono i giorni del Re»: la regalità nel *Signore degli Anelli*”; in *Mitopoiesi. Fantasia e Storia in Tolkien*; Brescia, Il Grafo, 2005; pp. 27-60, le pp. 27-34.

28 Annotazioni di J.R.R. Tolkien a “At the end of the Quest, Victory”, di W.H. Auden; in *La realtà in trasparenza*; cit.; lett. n. 183; pp. 269-276; le pp. 272-273.